

8. Il desiderio fondamentale

Potremmo riassumere il percorso fatto finora, ispirato dalle tre scritte della chiesa di Chau Son Nord, dicendo che il desiderio di stare con Dio, attratto dal dono della sua presenza, quando incontra Cristo diventa esperienza di pienezza, di paradiso, di vita eterna.

Per dare spessore e illustrazione artistica a questo processo, che prende tutta la nostra vita e dovrebbe essere l'anima viva e ardente, cioè irradiante, delle comunità monastiche, ho pensato di meditare con voi su un'opera musicale che certamente tutti conoscete ma che rischiamo di ascoltare senza fermarci a gustarne il senso profondo. È il mottetto *Sicut cervus* del grande compositore del XVI secolo Giovanni Pierluigi da Palestrina.

Il mottetto riprende l'inizio del salmo 41: "*Sicut cervus desiderat fontes aquarum: ita anima mea desiderat ad te, Deus*" – Come il cervo desidera le sorgenti d'acqua: così l'anima mia desidera te, o Dio".

Ascoltiamolo: [Palestrina - Sicut cervus - The Cambridge Singers](#)

Nel mottetto di Palestrina mi colpiscono, o piuttosto mi prendono e mi coinvolgono almeno tre cose.

La prima è come Palestrina fa cantare la parola "*desiderat*", che è ripetuta molte volte, moltiplicata dalle quattro voci. È come se ogni volta la musica scendesse a prendere la prima sillaba, "*de*", in fondo, in basso, per salire ad ogni sillaba seguente verso l'alto. Magari non in modo lineare: come l'ultima volta che si canta "*desiderat*" – per me il punto più emozionante del mottetto –: lì i bassi riscendono a riprendere il "*de*" della terza sillaba. Ma praticamente sempre la quarta sillaba, "*rat*", è in alto.

Sarà un'analisi un po' ingenua, di uno che di musica capisce poco, ma per me questo esprime quanto sia importante che il nostro desiderio ascenda dal basso, dal profondo della nostra umanità. La musica è come lo Spirito Santo che, pieno di compassione, come scrive san Paolo ai Romani, "viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili" (Rm 8,26).

Lo Spirito scende cioè a risollevare la nostra condizione umana, attraendola ed elevandola verso le stelle.

Infatti, l'etimologia di "desiderio" è la composizione della particella "*de*", prefisso che indica mancanza, privazione, lontananza, e di "*sidus*", cioè stella, simbolo dell'infinito che ci supera, che sta in alto e che ci fa sentire la lontananza come una ferita inguaribile. Ma ecco che Palestrina scende alla mancanza, il "*de*", e di nota in nota esprime l'elevarsi del desiderio. E lo Spirito fa questo perché in alto vuole portare l'uomo, la nostra umanità, il nostro cuore in cui si concentra la coscienza di tutta la realtà, senza lasciare indietro nulla.

Infatti, il salmo 41 ad un certo punto dice:

“Un abisso chiama l'abisso
al fragore delle tue cascate;
tutti i tuoi flutti e le tue onde
sopra di me sono passati.” (Sal 41,8)

Il profondo abisso del Mistero chiama l'abisso del cuore umano che è come una profondità speculare di fronte alla profondità infinita di Dio. Un abisso di miseria di fronte all'abisso della Misericordia, come sant'Agostino descrive l'incontro fra la donna adultera e Gesù quando rimangono soli in mezzo alla piazza (cf. Gv 8,9-11). Ma l'abisso del Mistero “chiama” l'abisso della nostra umanità perduta. La Bibbia greca, seguita dalla Vulgata, non dice: “al fragore delle tue cascate”, ma “alla voce delle tue cascate – *voce cataractarum tuarum*”. Dall'abisso del mistero di Dio scende una voce, potente come il fragore di una cascata, a chiamare una profondità di noi più profonda di noi stessi. Ed è una voce che ci invade, come se riempisse l'abisso vuoto in cui siamo sprofondata. Ma non è acqua, è una voce, è un suono, un canto. È come se Palestrina avesse capito che nel “*desiderat*” doveva mettere l'eco di questa voce, come se la chiamata di Dio, scesa in fondo, dovesse rimbalzare sul “*de*” e risalire verso l'alto abisso del Mistero.

Mi hanno detto che chi nuota nel Reno a Basilea, può trovare dei mulinelli che ti risucchiano sott'acqua. Allora, il metodo buono non è di affannarsi per rimanere a galla, che peggiora la situazione, ma di lasciarsi assorbire dal vortice fino a toccare il fondo del fiume e così ridarsi la spinta verso la superficie e continuare a nuotare, superando il pericolo.

Questo è il desiderio! Il desiderio è come l'eco che la voce dell'abisso del Mistero buono che ci desidera con sé, che desidera risollevarci a sé, crea nell'abisso della nostra povertà, della nostra solitudine, della nostra mancanza, lontananza e tristezza.

È come quando un padre solleva il suo bambino, e per farlo felice lo solleva più in alto della sua statura, pur tenendolo fermamente sotto le ascelle. Perché al bambino non interessa il brivido di essere lanciato in alto, nel vuoto, ma di poter sperimentare l'altezza che la ferma tenuta del padre gli permette di raggiungere. Al bambino piace sperimentare il volo che può compiere senza staccarsi dal padre. In altre parole, al bambino interessa poter sperimentare in totale fiducia l'altezza, la larghezza e la profondità che l'abbraccio del padre dona alla sua vita.

L'adolescente avrà bisogno di cercare altezza, larghezza e profondità fuori dall'abbraccio dei genitori, fuori dalla tenuta dell'autorità. E va bene, è necessario. Ma prima o poi, oggi più poi che prima, la maturità di una persona si approfondisce quando, come dice Gesù, essa si converte per diventare come i bambini, nel rapporto con Dio e con la comunità: liberamente cosciente che l'altezza, la larghezza e la profondità della vita si trovano più nell'appartenenza, nella fedeltà, che nell'indipendenza fine a se stessa.